

Roberto Rezzo

NEW YORK Una forza multinazionale sarà dispiegata in Iraq entro qualche settimana, per riportare ordine e legge in un paese precipitato in mezzo al caos da quando Saddam Hussein è stato rovesciato. Gli Stati Uniti intendono organizzarla senza passare per le Nazioni Unite e quel che rimane da decidere sono solo i dettagli. Il piano è stato anticipato da fonti militari Usa e prevede la spartizione dell'Iraq in tre zone, ciascuna presidiata da almeno 20mila uomini che andranno ad affiancare una forza di occupazione pari a 135mila unità. L'Iraq come la Germania nel dopoguerra, ma diviso per tre. Una zona sarà affidata al controllo americano, una a quello britannico e quindi una all'esercito polacco, alla sua prima uscita nel Golfo. Il ministro degli Esteri di Varsavia, Włodzimierz Cimoszewicz, non sta nella pelle: «L'idea è quella di essere tutti pronti per la fine del mese». Altre sette nazioni hanno offerto uomini e mezzi per meritarsi il titolo di membri della coalizione guidata da Bush, ed è un elenco di paesi che si sono schierati con gli Stati Uniti a favore della guerra: Italia, Spagna, Ucraina, Danimarca, Olanda, Bulgaria e Albania. Le loro truppe daranno una mano a inglesi e polacchi, ma non si metteranno tra i piedi di quelle americane. Il Pentagono l'ha definita una «forza di stabilizzazione» e, come ogni cosa che si muove in Iraq, sarà agli ordini del generale Tommy Franks. Tanto per non lasciare dubbi su chi siano i buoni e i cattivi, è stato precisato che Francia, Germania e Russia, essendosi opposte alla guerra, non saranno invitate a partecipare.

Le indiscrezioni sono circolate subito dopo che il segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld, dichiarava da Londra che l'Iraq non è ancora «un posto completamente sicuro e in pace», aggiungendo che è impossibile prevedere la durata dell'occupazione militare. Aveva appena terminato un colloquio con il premier britannico, Tony Blair, con cui si è messo d'accordo molto più in fretta che se avesse dovuto affrontare il Consiglio di Sicurezza dell'Onu. La consegna ufficiale dell'amministrazione è che al Palazzo di Vetro, prima o poi, verrà affidato un ruolo «importante», ma che riguarderà «solo ciò che sanno fare meglio», ovvero «assistenza umanitaria» e «sistemare i rifugiati».

L'offensiva diplomatica per dare una parvenza di coalizione al pauroso isolamento in cui si sono cacciati gli Stati Uniti è proseguita ieri nel ranch dei Bush a Crawford in Texas, dove il primo ministro australiano, John Howard, e consorte sono stati invitati a trascorrere il fine settimana. «Il primo ministro è un uomo coraggioso - ha detto Bush prima durante il suo discorso radiofonico e poi durante la

Il presidente Usa ha ricevuto nel suo ranch in Texas il primo ministro australiano Howard

”

L'Italia, ex quinta potenza mondiale alla pari di Francia e Inghilterra, ha finalmente trovato il suo posto al sole. Agli ordini della Polonia, e alla pari con Bulgaria e Albania. Lo ha annunciato da Kastellorizo, l'isola greca in cui si sono riuniti i ministri degli Esteri dell'Unione europea, il ministro degli Esteri polacco Włodzimierz Cimoszewicz. L'idea, ha annunciato, è di avere in Iraq entro la fine di questo mese le truppe di tutti i paesi disposti a impegnarsi nella riorganizzazione del dopo Saddam gestita dagli Stati Uniti. Non truppe Onu, non un contingente su iniziativa dell'Europa unita, nemmeno su iniziativa Nato. Niente francesi, niente tedeschi, niente russi. Solo quelli che vanno bene a Washington. Che da qualche tempo non vede più così di buon occhio «un'unione sempre più stretta dell'Europa» e parla apertamente di «disgregazione», europei buoni di qua cattivi di là. «Divide et impera», l'ha tradotto l'Economist.

Una fonte dell'amministrazione Usa ha confermato che intendono dividere l'Iraq in tre settori, uno pattugliato direttamente da 20.000 soldati americani, gli altri da contingenti di diversi paesi, rispettivamente sotto comando britannico e polacco. La ripartizione delle zone e il numero di soldati sarebbe ancora da determinare. Così come i compiti: que-

“ Nella lista dei dieci Paesi che costituiranno la forza di stabilizzazione anche l'Italia. Fuori Germania Francia e Russia ”



Bush decide contro l'Onu: Iraq diviso in tre

Un piano americano sancisce la spartizione tra Usa, Gran Bretagna e Polonia



Un marine americano punta il suo fucile contro un iracheno che si aggirava intorno ad uno dei palazzi di Saddam Hussein a Baghdad

la giustizia di Saddam

In un video a casa di Uday le torture inferte ai prigionieri

La giuria è una platea di ragazzi in divisa, seduti per terra, nella polvere di un piazzale. Alzano il mitra e gridano. Si processa un disertore e la condanna è ovvia per chi si è sottratto al suo dovere. Nell'Iraq di Saddam a chi fuggiva dai ranghi dell'esercito veniva tagliato un lem-

bo dell'orecchio: punizione relativamente minore, ma visibile per il resto della vita. A Baghdad se ne vedono tanti. Anche Hakmed Aziz viene punito in questo modo. Una telecamera lo inquadra mentre, legato ad un albero, a torso nudo, si contorce sotto i colpi inferti con

una catena di metallo: trenta frustate, così dice la sentenza. Poi con una tenaglia gli afferrano l'orecchio destro e una lama si avvicina. Le immagini sono contenute in una cassetta vhs, registrate a futura memoria e trovate tra le carte di Uday, uno dei figli di Saddam. Arrivano in tv alle sette di sera in un'esclusiva del Tg3 con l'avvertenza di un'autocensura preventiva sulle immagini più crude. Mostra quello che tanti racconti hanno lasciato intuire, un Iraq dove Saddam è legge e dove anche la più piccola critica viene punita come

un'offesa esecrabile: chi parla male del rais, non avrà modo di parlare ancora, sulle piazze tra la folla costretta a guardare, mentre i feddayn saltano aggrappati ai loro mitra - un tutt'uno con il braccio, il prolungamento naturale dell'uomo del regime - si punisce con il taglio della lingua il blasfemo che ha mancato di rispetto al presidente. Giustizia da strada, compiuta davanti ai vicini e ai parenti del colpevole, per imprimere un segno indelebile nella memoria collettiva e tracciare con il sangue il confine invalicabile dell'obbedien-

za.

Si mozzano lingue e orecchie, si infilano prigionieri dentro gabbie che ricordano segrete medioevali e gogne di altri tempi, gabbie concepite per essere appese e mostrate. Davanti ad una folla variegata partecipe, si spezzano le braccia ai ladri costretti ad inginocchiarsi e ad accogliere i colpi con i palmi delle mani protesi. La telecamera inquadra e registra, le ferite inferte e subite, le grida dei condannati e quelle dei feddayn che inneggiano raggianti a Saddam e alla giustizia ristabilita.

L'analisi

Un posticino al sole per gli italiani

Siegmond Ginzberg

sta forza multinazionale, si anticipa, agirebbe separatamente dalle truppe di invasione, i 135.000 americani e i 23.000 britannici ancora in Irak, sarebbe composta in buona parte da specialisti in compiti «umanitari», come lo smantellamento o l'assistenza medica, la riparazione delle infrastrutture, forse l'ordine pubblico. I paesi che hanno già offerto truppe sarebbero, oltre agli Usa e alla Gran Bretagna, Italia (con quale autorizzazione?), Spagna, Danimarca, Olanda, Polonia, Ucraina, Bulgaria e Albania. Si sarebbero offerti anche Qatar, Corea del Sud, Filippine e Australia, ma da Washington gli avrebbero detto «no grazie», almeno per il momento. La Polonia sarebbe stata «promossa» grazie al ruolo, sia pure simbolico, svolto nella guerra con l'invio di 200 militari, accanto a 400 cecchi, 2.000 australiani, 45.000 britannici e 255.000 americani, e, soprattutto, al ruolo svolto nello schierarsi

decisamente con Washington quando la «più vecchia» Europa era contraria alla guerra. All'Italia del «vorrei ma non posso», «non belligerante», il premio di consolazione dell'andarci agli ordini dei polacchi.

Il progetto era già stato anticipato dal capo del Pentagono, Donald Rumsfeld, nel corso dei suoi incontri a Londra l'altro giorno. «Più paesi partecipano, meno forze Usa saranno necessarie», aveva spiegato Rumsfeld, con la consueta brutale franchezza. Per l'occasione avevano spiegato con chiarezza che Francia, Germania e Russia, i tre paesi che avevano guidato il fronte del «no» alla guerra «non sono stati invitati a partecipare alla pianificazione per questa forza di stabilizzazione».

Il dopoguerra ha diverse componenti. Una è quella che chiamano il «nation building», la creazione di una nuova autorità e un nuovo gruppo dirigente.

Su questo, Washington non intende chiedere consiglio a nessuno. È complicata anche per loro, litigano anche in seno all'amministrazione. Tanto che nel giro di pochi giorni hanno deciso di catapultare in testa al proconsole finora designato, il generale Jay Garner, gradito al Pentagono, un super-proconsole, l'ex capo dell'antiterrorismo al Dipartimento di Stato di Colin Powell, Paul Bremer (Garner, spiegano, continuerà ad occuparsi della ricostruzione, il consigliere speciale di Bush di origine afghana, Zalmay Khalilzad, della transizione politica, a Bremer la supervisione sui due). Hanno anche dimissionato Zuhir al-Nadimi, che pure era stato nominato nuovo capo della polizia a Baghdad appena il 24 aprile. La seconda componente è la ricostruzione vera e propria, a partire dall'industria petrolifera, un affare da molti miliardi, per cui le commesse sono state già prontamente assegnate a impre-

se americane e, con crescente inquietudine e imbarazzo sulla stampa Usa, soprattutto a imprese come la Halliburton e la Bechtel che hanno buoni rapporti con Casa Bianca e Pentagono. La terza è il «peace-keeping», la più costosa di tutte: tenere 200.000 soldati ad assicurare l'ordine in Irak, per non si sa quanto tempo, costa quanto tenerli a fare la guerra. Si capisce che non vedano l'ora di distribuire ad altri «volontari» almeno questa parte della parcella.

L'Italia ha sempre fatto la sua parte nelle missioni internazionali sotto l'egida dell'Onu (è il paese che fornisce più truppe e mezzi), o nella Nato. Ma per ritrovare un impegno militare all'estero in proprio, o alleati con una parte dell'Europa contro un'altra parte dell'Europa occidentale bisogna risalire alla Seconda guerra mondiale. Uno splendido libro dello storico Davide Rodogno, appena pubblicato da Bollati Boringhieri

(Torino, 2003, pp. 586, 35 euro), intitolato *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943)*, ripercorre in modo estremamente documentato quell'esperienza. L'occupazione di Grecia, Croazia, della Dalmazia, di parte della Slovenia e della Francia avvenne con le migliori intenzioni. Erano paesi retti da regimi brutali, talvolta apertamente fascizzanti. La missione fu propagandata come una guerra di liberazione dell'Europa, una crociata contro i monopoli e i cartelli internazionali delle plutocrazie occidentali, un mezzo necessario per imporre «ordine economico, giustizia e pace fra le nazioni e solido progresso sociale». Tra le consegne c'era quello di aiutare la popolazione civile, riportare la pace tra gruppi ed etnie, dare scacco all'imperverare dei banditismo. Le truppe italiane talvolta riuscirono a frenare le violenze dei fascisti croa-

conferenza stampa congiunta - È stato un alleato decisivo nella guerra contro il terrore e le forze armate australiane hanno svolto un ruolo importante nella liberazione dell'Iraq». E ha insistito: in Iraq troveremo le armi di distruzione di massa. La sera precedente, in apprezzamento per i duemila soldati mandati in Iraq a dispetto dell'opinione pubblica australiana e delle imponenti manifestazioni di protesta a Sidney e Melbourne, è stata offerta una cena in suo onore con i particolari del menù rivelati da un comunicato stampa della Casa Bianca:

manzo affumicato, gombo con polenta al formaggio grigliato, e dolce al cioccolato. I piatti preferiti del presidente. Che si è però lamentato: «Tareq Aziz deve ancora imparare a dire la verità, non lo sapeva fare quando era ai

vertici del regime e non ci riesce neanche adesso». Non è chiaro quali confessioni l'amministrazione si aspettasse dall'ex vice primo ministro iracheno, consegnatosi alle forze americane dopo una lunga e segreta trattativa. Bush lunedì prossimo avrebbe dovuto essere in visita di stato a Ottawa, la prima nel vicino Canada da quando è presidente, ma ha fatto cancellare l'impegno dalla sua consigliera per la sicurezza, Condoleezza Rice, con la seguente motivazione: «Il presidente è impegnato a costruire in Iraq una nazione libera, unita e democratica».

Ieri intanto l'amministrazione civile statunitense in Iraq ha nominato un nuovo responsabile delle risorse petrolifere. È Thamer Ghadhban, geologo iracheno, che prima della guerra era direttore della pianificazione del ministero del Petrolio.

Intanto il segretario di Stato, Colin Powell, rilasciava dichiarazioni da Beirut che suggerirebbero un suo coinvolgimento nella politica estera della Casa Bianca, altrimenti considerata in ostaggio del segretario alla Difesa Rumsfeld. «L'ipotesi di un intervento militare contro la Siria non è all'ordine del giorno - ha detto Powell dopo essere entrato nel vivo della sua missione in Medio Oriente - Libano e Siria devono collaborare di più per il piano di pace fra israeliani e palestinesi e nella lotta al terrorismo». Ha riferito che il colloquio con il leader siriano ha fatto registrare alcuni progressi, ma c'è ancora molto lavoro da fare. Probabilmente la stessa distanza che corre fra una trattativa diplomatica e il «cambio di regime» che Rumsfeld ha fatto circolare in un memorandum preparato dal Pentagono. «Il percorso di pace per il Medio Oriente, sviluppato dagli Stati Uniti insieme alle Nazioni Unite, alla Russia, e all'Unione europea indica obblighi e responsabilità per tutti - ha proseguito Powell - dobbiamo vedere la fine del terrore e della violenza». Al Libano ha chiesto di impegnare il suo esercito lungo il confine Sud per eliminare la presenza delle truppe di Hezbollah.

Mentre continuano gli interrogatori a Tareq Aziz Bush ieri si è lamentato di lui: non collabora

”

ti, protessero in qualche modo persino gli ebrei dall'alleato tedesco. Talvolta si meritavano la nomea di «brava gente», talvolta no. Il volume è illustrato da foto inedite d'archivio. Alcune sono atroci, ma c'è anche un manifesto su «Il duce» che «visitando Mentone (liberata dai francesi) dispone la sua immediata ricostruzione». L'alleato nazista lasciava a desiderare, intralciava e imbrogliava, pensava solo ai propri vantaggi. Ci furono frizioni. «Marciare insieme fino in fondo non vuol dire seguire», mise le mani avanti Mussolini. Fece persino elaborare nel 1943 una «Carta per una nuova Europa». Cui i tedeschi risposero cestinandola seccamente e vietando a Roma di fare ulteriori dichiarazioni unilaterali in materia. L'aspirante partner inter pares si ritrovò rapidamente declassato in appendice insignificante della potenza maggiore cui si era improvvisamente legato. Tra i documenti ampiamente citati nel volume lo straordinario diario ancora inedito di Luca Pietromarchi, che da capo del Gabinetto pace-armistizio seguiva quelle missioni «pacifiatrici» e «civilizzatrici» nei Balcani. È un pozzo di notizie e osservazioni profonde su quello che definisce «il tempo dell'idiozia». Lettura assolutamente raccomandabile a chi abbia voglia di prendere decisioni avventate perché si ritiene più furbo degli altri.